In Italia è uscito da poco il lavoro di R. De Felice, D'Annunzio politico 1918-1938, ed. Laterza; altrettanto da poco in Inghilterra è stato pubblicato il lavoro di Michael A. Ledeen, The First Duce. D'Annunzio at Fiume (El Primo Duce. D'Annunzio a Fiume), Johns Hopkins University Press, fix edit i Italia plan l'ed. Latera ul 1945. Plan Il contrasto tra questi due autori è completo: De Felice sostiene che D'Annunzio "fascista non fu mai neppure formalmente, nemmeno quando, con la guerra d'Africa, si impegnò a fondo a sostemere e ad esaltare l'opera mussoliniana", Ledeen el contrario afferma che "c'è molta verità nell'opinione che (D'Annunzio) fu il Ciovanbattista del Fascismo".

L'analisi di Ledeen va molto di u a fondo e nel merito che non De Felice. Questi si muove molto di più in superficie e sul piano formale – a questo livello resta lo stesso P. Melograni che, nel recensire l'opera (cfr. VCorrière della Sera del 1.X.1978), giunge persino – convalidando l'ipotesi di De Felice – ad avallare acriticamente per D'Annunzio i giudizi e le testimonianze di tutta la tradizione rivoluzionaria (Malatesta, Lenin, Bordiga, Gramsci), senza minimamente rendersi conto della cecità storica di questa stessa tradizione di fronte al nuovo che fu il dannunzianesimo e il fascismo prima, e il nazismo e lo stalinismo poi.

Ledeen studia - seguendo le indicazioni della Nazionalizzazione delle masse di G. Mosse - l'avventura di Fiume come il primo esempio della "nuova politica" fondamentalmente centrata sulla manipolazione delle masse e dice che Fiume sotto la guida di D'Annunzio per i sedici mesi xdi occupazione fu "un microcosmo della politica mondiale moderna". E giunge a stabilire un preciso rapporto di filiazione tra dannunzianesimo e fascismo. "In pratica - egli dice - l'intero rituale della politica fascista derivò dallo 'Stato libero di Fiume': il discorso dal balcone, il saluto romano, il grido 'eia, eia, alalà', il dialogo drammatico con la folla, il ricorso a simboli religiosi in una nuova ambientazione laica, l'elogio funebre dei 'martiri' della causa e l'uso delle loro 'reliquie' nelle cerimonie pubbliche".

De Felice accetta pure queste conclusioni di Ledeen, ma unicamente e solo per non tenerne conto e cambiare subito piano e prospettiva: "Detto questo, - egli scrive, - quanto al resto è però necessario procedere con estremo rigore e senso critico, senza generalizzazioni affrettate o semplicistiche, approfondendo i vari momenti e fenomeni e i loro contesti. E se si fa questo si vede che le differenze, anche radicali (cioè tra fascismo Mussolini e D'Annunzio, fls), sono molte e decisive".

Dove egli - qa tipico intellettuale mannheimiano in cerca della sua 'obiettività' e indipendenza contro gli "opposti estremismi" - voglia andare a parare, è abbastanza messo in evidenza da N. Tranfaglia sulla Repubblica (2.11.'78) in un articolo di risposta ad un altro del Corrière sulle "'esplosive' rivelazioni di R. De Felice a Pescara", nel convegno di studi su "D'Annunzio e la sinistra".

Che al contrario l'opera di Ledeen abbia in sé dei limiti (cîr. recensione di P. Corner sul Times Literary Supplement 1/29.9.1778), e, che vada integrata con studi di altro ordine, non toglie nulla al valore della sua ipotesi-chiave, il punto di vista della psicologia di massa (cfr.

Havero di W. Reich, Psicologia di massa del fascismo, Milawo 1941)

Che Ledeen assuma Fiume sotto D'Annunzio come "mmicrocosmootella politica mondiale moderna" e come uno dei primi esempi di "muod politica" è cosa degna della massima attenzione perché apre a un livello di ricerca e di dibattito molto interessante – per D'Annunzio stesso e per i problemi del suo (ma non solo suo) tempo storico, soprattutto per quanto riguarda il problema dell'irruzione delle 'masse' sulla scena politica e la loro nazionalizzazione (da destra o da 'sinistra').

La cosa è di grossa importanza già solo per quanto riguarda l'opera di D'Annunzio. Questi infatti ha alle spalle, e prima di Fiume, una meditazione teorica e una pratica artistica – estremamente illuminante – sul problema della folla e della sua psicologia.

Mel 1908 a Scipio Sighele che ha pubblicato sulla Muova Antologia La Psicologia della Folla nella "Nave" di Gabriele D'Annunzio, D'Annunzio stesso rivela che aveva avuto l'intenzione di scrivere una Tragedia della Folla. Ecco quanto scrive sempre a S. Sighele: "Una parte dei miei studi e delle divinazioni passò in certe scene della Mave. Nella Tragedia della Folla intendevo di rappresentare per cinque episodi i vasti movimenti dell'anima innumerevole. I titoli degli episodi basteranno forse a darle un'idea chiara del mio intendimento: la Fame, la Pestilenza, la Paura, la Ribellione, la Vittoria, Ciascun episodio si svolgeva fra il Protagonista e la Folla. I protagonisti erano: un Condottiere, un Santo, una Sibilla, un Tribuno, un Messo: tipi di grande potenza ideale, ora dominatori, ora inspiratori, ora travolti: una voce e un cuore contro mille e mille voci, contro mille e mille cuori. La rappresentazione doveva essere fatta sotto la specie dell'eterno. Difficile era il compito. Ma quale ebbrezza scrivere un poema per grande orchestra! La mancanza dell'orchestra (cioè degli 🕿 esecutori) e del teatro adatto mi sconfidò"(cit. in S. Sighele, L'intelligenza della folla, Torino 1931, p. 41).

Idee sulla folla in D'Annunzio si trovano nelle Vergini delle Rocce, nel Fuoco, ecc. In generale la psicologia collettiva è intesa da D'Annunzio - come scrive Sighele - come un duello fra il Protagonista e la Folla. E la folla per D'Annunzio è come la donna. Sighele che condivide e fa sue le posizioni di D'Annunzio scrive: "L'individuo è, di fronte alla folla, nella stessa condizione psicologica dell'amante dinanzi all'amata: egli è dominato da un tumulto di sensazioni varie e contraddittorie che possono però riassumersi tutte in questa nota fondamentale: il desiderio del possesso e della conquista. L'amore e l'ambizione non hanno altro scopo: possedere una donna, conquistare una moltitudine" (op. cit., p. 39); (amena:

ta visione della psicologia amorosa come della psicologia collettiva, fu Gabriele D'Annunzio. Nell'opera del poeta io ho visto balenare quella verità scientifica che mi affatico modestamente da tempo a mettere in luce" (p. 40).

Sulla base di queste poche indicazioni (che si potrebbero utilizzare per un lavoro più approfondito) ben si vede quanto giusta sia l'ipotesi di Ledeen (e quanto fuorviante e recosa quella di De Felice). E si può dire - senza esagerare - che Fiume era effettivamente il laboratorio e l'esperimento di un futuro politico che andava affilando le sue armi teorico-pratiche, e non solo in Italia (ad es., si veda la critica di Nietzsche a Wagner specie per quanto riguarda il rapporto

artista-pubblico).

La <u>Mave</u> di D'Annmnzio aspettava solo un <u>Fiume</u> per mettersi in viaggio. Mella "dedica all'Adriatico" premessa alla tragedia c'è già il <u>segno</u> e il <u>senso</u> di questo 'viaggio', l'invocazione a Dio:

"fa di tutti gli Océani il mare nostro".

Acutamente (e già ricolvendo la questione) scriveva intorno al 1925
José Carlos Mariategui riguardo al rapporto D'Annunzio-Fascismo (efr.
Lettere dall'Italia e altri xxxixix saggi, Palermo 1970, p. 277):
"D'Annunzio non è fascista. Ma il fascismo è dannunziano. Il fascismo impiega, abitualmente, una retorica, una tecnica, un atteggiamento dannunziano... D'Annunzio può, dunque, rinnegare il fascismo, ma il fascismo non può rinnegare D'Annunzio. D'Annunzio è uno dei creatori, uno degli artefici dello stato d'animo in cui si è incubato e si è plasmato il fascismo".

Federico la Sola

TRE SAGGI DI DE FELICE SU D'ANNUNZIO POLITICO

Poeta fascista? Mai e poi mai

RENZO DE FELICE
D'Annunzio politico 1918-1938
Editore Laterza
pagine 304, lire 3500

P er molti anni la cultura italiana considerò D'Annunzio «un fascista». Alcuni non condivisero questo giudizio e, nel 1963, un libro dello storico Nino Valeri fece capire quanto fossero stati gravi i contrasti fra D'Annunzio e Mussolini. Dopo di allora la storiografia ha prodotto altri studi utili ad una revisione di giudizi. Ed oggi Renzo De Felice riunisce in volume tre suoi saggi, già editi, che convalidano questa revisione.

De Felice afferma che D'Annunzio: «Fascista non fu mai, neppure formalmente, nemmeno quando, con la guerra d'Africa, si impegnò a fondo a sostenere e ad esaltare l'opera mussoliniana». L'adesione all'impresa etiopica nacque in D'Annunzio per anglofobia e per fedeltà agli ideali nazionalistici. Ebbe un «valore tutto particolare ed episodico».

Gli attriti con Mussolini iniziarono fin dai tempi dell'occupazione di Fiume (settembre 1919). Mussolini non fece molto per sostenere D'Annunzio, e addirittura si ripromise vantaggi politici dalla liquidazione dell'impresa fiumana. Nel 1922 D'Annunzio non favori la «marcia su Roma», ed anzi si può dire che non si oppose ad essa solo perchè credette che Mussolini non avrebbe mai avuto il coraggio di muoversi. La notizia della «marcia» rappresentò per il poeta un duro colpo. Cercò di consolarsi pensando che il successo mussoliniano sarebbe stato di breve durata.



D'Annunzio

In verità quasi tutta la politica dannunziana degli anni immediatamente successivi alla prima guerra mondiale potrebbe essere ricostruita in chiave antimussoliniana. L'anarchico Malatesta, nel 1920, avrebbe voluto organizzare con D'Annunzio una marcia su Roma «da sinistra». Lenin, sempre nel '20, affermò che D'Annunzio era un rivoluzionario. La "Carta del Carnaro" si ispirava ai principii del sindácalismo rivoluzionario. Nel '21 molti squadristi volevano scegliersi un nuovo capo e pensarono a D'Annunzio. Lo stesso Gramsci tentò di prendere contatto con il poets. E Bordiga, all'epoca del delitto Matteotti, non escluse che il dannunzianesimo potesse opporsi al fascismo più e meglio di altre formazioni borghesi. Ma D'Annunzio, come sappiamo, restò chiuso a Gardone, e tacque. Scrisse ad un amico: «Sono morto ad ogni politica».

D'Annunzio morì il 1 marzo 1938, pochi giorni prima che Hitler invadesse l'Austria. Anche D'Annunzio, come moltissimi italiani, temeva il revanscismo germanico e non amava Hitler. Lo chiamava sprezzantemente "L'Attila dalla Pennellessa», alludendo al fatto che il dittatore tedesco era stato un imbianchino. Il 9 ottobre 1933, pieno d'entusiasmo all'idea che l'Italia stesse per riavvicinarsi alla Francia, D'Annunzio aveva scritto a Mussolini: "Da stanotte io so /.../ che tu sei per respingere fieramente il marrano Adolf Hitler dall'ignoblie faccia offuscata sotto gli indelebili schizzi della tinta di calce e di colla ond'egli aveva zuppo il pennello, o la pennellessa, in cima alla canna, o alla pertica; divenutagli scettro di pagliaccio feroce non senza ciuffo prolungato alla radice del suo naso 'nazi"

L'ultimo incontro frà D'Annunzio e Mussolini ebbe luogo nel settembre 1937, alla stazione di Verona. Mussolini era reduce dal suo trionfale viaggio in Germania. D'Annunzio andò a salutarlo. Qualcuno lo udi mentre diceva a Mussolini: «Ti ammiro sempre di più per quel che fai». Probabilmente anche D'Annunzio, come altri, era convinto che Mussolini sarebbe stato capace di controllare Hitler. In tal caso, ancora una volta, il poeta dimostrava di non essere un buon politico.

Piero Melograni